

## Italia e regno SHS nell'Europa di Versailles. Dispute confinarie e trame adriatiche nel nuovo equilibrio continentale

di Alberto Becherelli

### Italy and the Kingdom of SHS in the Europe of Versailles. Border disputes and Adriatic plots in the new continental equilibrium

*The Adriatic issue was one of the most difficult and dangerous questions for the peace building in Europe: after the armistice, Italy and the recently proclaimed Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes were strongly resolute in gaining their conflicting territorial claims and tension escalated to the point that an armed conflict was a serious risk.*

*The Adriatic issue, however, did not concern only Rome and Belgrade, but it generally involved the economic interests and stability of the entire Central-Eastern Europe. Despite internal rivalries between Yugoslav nationalities, the Kingdom of SHS was one of the backbones of the new political and territorial order in the Danube-Balkan region, where the hegemonic purposes of France and Great Britain had to face the ambitions of new powers such as Italy.*

**Keywords:** Italo-Yugoslav relations, Italo-French disputes, Adriatic issue, Danube-Balkan region, Little Entente

**Parole chiave:** Relazioni italo-jugoslave, Dispute italo-francesi, Questione adriatica, Europa danubiano-balcanica, Piccola intesa

Il contributo contestualizza le relazioni italo-jugoslave nel quadro più esteso delle rivalità per l'egemonia continentale che caratterizzano l'equilibrio europeo al termine della prima guerra mondiale. La questione adriatica è tra le più complesse e pericolose per la costruzione della pace in Europa; la disputa italo-jugoslava è talmente inconciliabile che non vi sarà possibilità di soddisfare pienamente le rispettive aspirazioni, né probabilità di arrivare a un compromesso che non mantenga vivo a lungo un forte antagonismo. L'Italia tenterà di approfittare della fragilità del neo-costituito Stato slavo-meridionale attraverso una strategia di dissoluzione della vicinior compagine che, ancora *in fieri*, si rivelerà poi di lungo corso. La questione adriatica non riguarderà solamente Roma e Belgrado, ma coinvolgerà più in generale gli interessi economici e la stabilità dell'intera Europa centro-orientale. Se i trattati di pace stabiliranno i confini del regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca, SHS) non ne risolveranno i contrasti con gli Stati limitrofi che continueranno a egemonizzare le relazioni internazionali per l'intero periodo interbellico, minandone seriamente il debole equilibrio interno. Ciò nondimeno il regno SHS rappresenterà una colonna portante del sistema politico-territoriale dell'Europa di Versailles, che nell'area danubiano-balcanica ridefinita dopo il crollo dei grandi imperi multinazionali affermerà l'egemonia di Francia e Inghilterra

contrastata da potenze nuove venute come l'Italia. La Francia in particolare, già fautrice delle rivendicazioni territoriali jugoslave in opposizione a quelle italiane, si impegnerà a garanzia del nuovo ordine europeo con il sostegno alla Piccola intesa, costituita da regno SHS, Cecoslovacchia e Romania in funzione anti-ungherese, e la sua trasformazione in un più ampio sistema di sicurezza anti-revisionista. Per la definizione del confine italo-jugoslavo saranno necessari due accordi: il trattato di Rapallo del novembre 1920, che sembrerà inserire l'Italia nella rete di alleanze patrocinata dalla Francia a difesa dello status quo; e il trattato di Roma del gennaio 1924, che assegnerà all'Italia anche la città di Fiume, emblema della disputa italo-jugoslava nell'Adriatico<sup>1</sup>.

### *Il confine orientale*

Il principale obiettivo italiano nella guerra all'Austria-Ungheria è ultimare il processo di unità nazionale con l'acquisizione dei territori irredenti al confine orientale e rendere l'Adriatico il proprio *mare clausum*. La costa orientale adriatica ha per l'Italia un valore strategico essenziale: irregolare e montuosa, protetta dalle numerose piccole isole a formare una cortina perfetta di canali, porti e insenature (ripari impareggiabili per la difesa marittima e la guerra di agguato), è in netto contrasto con la piatta sponda occidentale, più difficilmente difendibile e impossibile da fortificare o proteggere con basi navali nascoste<sup>2</sup>.

Gli anni che precedono la prima guerra mondiale, nonostante l'«innaturale alleanza» dell'Italia con l'Austria-Ungheria, hanno visto la politica estera di Roma ridefinirsi sempre più come politica di potenza, sulla spinta delle rivendicazioni nazionaliste che da tempo hanno fatto propria la causa irredentista, d'iniziale matrice democratica e risorgimentale. La questione adriatica è posta all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale da intellettuali quali i triestini Scipio Slataper e Angelo Vivante (socialista), che nel 1912, per le edizioni de «La Voce», pubblica *Irredentismo adriatico*. Ma è soprattutto l'irredentismo dell'istro-triestino Ruggero Timeus a rappresentare il definitivo superamento del patriottismo risorgimentale da parte del nazionalismo italiano: nel pamphlet *Trieste* (pubblicato nel 1914 con lo pseudonimo Fauro) Timeus va oltre il compimento dell'unità nazionale, sostenendo l'affermazione in termini di potenza dell'espansionismo italiano nei Balcani. I territori irredenti sono così posti al servizio di una politica imperialista, che ha nella penetrazione economica un requisito essenziale, come sostenuto dall'economista

<sup>1</sup> Per una più ampia esposizione degli argomenti affrontati nel contributo mi permetto di ricordare A. Becherelli, *Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nell'Europa di Versailles (1918-1921)*, Aracne, Roma 2017.

<sup>2</sup> W. Warren, *The Just Claims of Italy. The Question of the Trentin, of Trieste and of the Adriatic*, n.p., 1917, pp. V-VI (lettera di Thaon di Revel all'autore riportata nella prefazione), 46-47. Sulla valenza geografica della questione adriatica si veda D. Johnson, *Geographic Aspects of the Adriatic Problem*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», n. 6, 1920, pp. 512-516.

Mario Alberti. Analoghe posizioni sono espresse dal nazionalista Attilio Tamaro, fervente fautore dell'intervento italiano in guerra<sup>3</sup>.

La promessa della sponda orientale adriatica e di una posizione chiave in Albania, a soddisfazione delle aspirazioni italiane di egemonia, completamento nazionale e sicurezza strategico-marittima, convinceranno dunque l'Italia ad abbandonare la neutralità per entrare in guerra al fianco dell'Intesa. Sennonché la Serbia, che da un'eventuale vittoria bellica si aspetta anch'essa l'acquisizione dei territori slavo-meridionali dell'Austria-Ungheria, incluse Istria e Dalmazia, sin dal 1914 si fa portavoce dinanzi gli Alleati degli interessi nazionali delle popolazioni slave dell'Adriatico orientale. Tramontate le possibilità di successo austro-ungariche, sloveni e croati sosterranno apertamente l'unione jugoslava, estesa al di fuori dei confini asburgici, nella speranza di ricevere da Belgrado le necessarie garanzie internazionali contro le rivendicazioni italiane sui territori di confine<sup>4</sup>. L'Italia si troverà così a contendersi una serie di territori non con un nemico sconfitto e screditato, bensì con uno Stato alleato e vincitore che a sua volta si avvia a completare il proprio processo di unificazione nazionale<sup>5</sup>.

### *Dispute interalleate nell'alto Adriatico*

All'armistizio Italia e Serbia sono intenzionate a soddisfare le rispettive, contrastanti, aspirazioni territoriali, in un'escalation di tensione che prospetta il serio pericolo di un nuovo conflitto, soprattutto in seguito all'occupazione italiana dei territori di confine a popolazione mista accordati all'Italia dal patto di Londra del 26 aprile 1915<sup>6</sup>. In pochi giorni le unità italiane conquisteranno le posizioni chiave istriane e dalmate per poi superare la linea di demarcazione armistiziale e dirigersi verso Fiume, esclusa dal trattato che ha condotto l'Italia in guerra. Le manovre italiane non possono non allarmare gli jugoslavi asburgici, che vedono nell'occupazione un preludio all'annessione dei territori contesi e chiedono pertanto l'assistenza mi-

<sup>3</sup> Si veda M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 58-63, 76. Sulla questione del confine orientale (con particolare attenzione all'aspetto della nazionalizzazione della regione di frontiera) si rimanda inoltre a R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009. Per un resoconto storiografico si veda invece C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2001.

<sup>4</sup> Sul processo di unificazione jugoslava nel corso della guerra si veda *The Creation of Yugoslavia, 1914-1918*, ed. D. Djordjević, Clio Books, Santa Barbara 1980, e i contributi di Mitrović e Pavlowitch in *Yugoslavism: Histories of a Failed Idea, 1918-1992*, ed. D. Djokić, Hurst & Co., London 2003. Sulla questione nazionale nello Stato jugoslavo delle origini si veda I. Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca 1984. Sui rapporti tra serbi e croati nella Jugoslavia interbellica si ricorda infine D. Djokić, *Elusive Compromise: A History of Interwar Yugoslavia*, Columbia University Press, New York-London 2007.

<sup>5</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 114.

<sup>6</sup> Per il testo del patto di Londra si veda A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1934, pp. 7-12. Sui negoziati M. Toscano, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934.

litare serba e alleata. I francesi in particolare favoriranno la presenza sul territorio dell'esercito serbo, nell'alto Adriatico come nel Montenegro, mentre il processo di unificazione jugoslava il 1° dicembre porterà alla proclamazione del regno SHS<sup>7</sup>.

Le ambizioni italiane e jugoslave contrastano su una serie di aree di confine: la contea di Gorizia e Gradisca, Trieste, la Carniola, l'Istria con le isole del Quarnaro, Fiume e dintorni, la Dalmazia. La zona nel suo insieme presenta una netta prevalenza di popolazione slava, la cui densità varia da regione a regione: bassa a Trieste e dintorni, crescente più a sud fino a diventare predominante in Dalmazia<sup>8</sup>. Le truppe italiane entrano nei territori di diretto interesse nazionale secondo la linea di divisione definita nelle clausole armistiziali e corrispondente grosso modo a quella stabilita dal patto di Londra. La regia marina occupa le isole di Curzola, Cherso, Lissa e (non incluse nel patto di Londra) Veglia e Arbe, mentre le forze di terra sbarcano a Sebenico e Zara (6-7 novembre), per poi procedere oltre la linea stabilita a Villa Giusti in direzione di Fiume e Lubiana<sup>9</sup>. L'occupazione della capitale slovena è tuttavia scongiurata dall'esercito serbo, così come non va a buon fine il tentativo di sbarco italiano a Spalato, che resta sotto il controllo serbo e americano (14 novembre)<sup>10</sup>.

Anche a Fiume le truppe italiane sono precedute da un battaglione serbo, poi subito ritirato a Portorè (Kraljevica). Secondo gli italiani il ritiro serbo avviene in

<sup>7</sup> Testo fondamentale sulla definizione dei confini del regno SHS negli anni 1919-20 resta I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966. Sull'occupazione italiana della costa orientale adriatica dopo l'armistizio si veda invece *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014. Sulla storiografia jugoslava si rimanda a: B. Krizman, *Narodno vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba u Zagrebu i talijanska okupacija na Jadranu 1918. godine. Građa o vanjskoj politici Predsjedništva Narodnog vijeća SHS od 29. X. do 1. XII. 1918.*, in «Anali Jadranskog instituta», v. 1, 1956, pp. 83-116; id., *Građa o talijanskoj okupaciji Rijeke, Istre i Hrvatskog primorja 1918. godine. Iz spisa Narodnog vijeća Slovenaca, Hrvata i Srba u Državnom arhivu u Zagrebu*, in «Jadranski zbornik», v. 1, 1956, pp. 255-269.

<sup>8</sup> La popolazione nei territori contesi secondo il censimento austriaco e ungherese del 1910 presenta questa situazione: distretto di Gorizia-Gradisca: 90.119 italiani (30%) e circa 155.000 sloveni (51%), su una popolazione totale di circa 300.000 abitanti. Trieste: 119.000 italiani (62%, cui è necessario aggiungere altri 30.000 naturalizzati) e meno di 60.000 slavi (31%, 57.000 sloveni e 2.500 serbo-croati), su una popolazione totale di 190.000 abitanti. Istria (dove gli italiani sono concentrati nelle città della costa occidentale e gran parte della popolazione slava abita l'interno e la costa orientale): 147.000 italiani (37%) e 224.000 slavi (58%), tra croati (168.000) e sloveni (55.000), su una popolazione di 382.652 abitanti. Dalmazia: su una popolazione totale di 663.778 abitanti, meno di 20.000 italiani (3%) e 612.669 (94%) tra serbi e croati. Tra le isole solamente Lussino (Lošinj) presenta una maggioranza italiana, mentre la città di Fiume conta circa 24.000 italiani (47%) e 15.000 slavi, non includendo però il sobborgo di Sušak, con cui i secondi raggiungono il numero di 26.000 (anche la campagna circostante è interamente slava). Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Aussm), E-8, Commissioni interalleate di Parigi, Jugoslavia, b. 79, f. 9, Précis statistiques sur les nationalités dans les territoires contestés (memoriale redatto presso il Bureau de la presse française di Berna da un esperto di statistica jugoslavo, sotto lo pseudonimo di Heikis, per incarico del governo francese). Sul censimento del 1910 si veda anche E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Jugoslavs*, R.G. Badger-The Gorham Press, Boston 1920, pp. 187-188, 192-193; P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 41.

<sup>9</sup> I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 72-73.

<sup>10</sup> Si veda D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, Columbia University Press, New York-Boulder 1972, pp. 245-246.

seguito all'accordo alleato per l'internazionalizzazione a guida italiana dell'occupazione; i serbi affermano invece di essere stati ingannati dagli italiani, che avrebbero loro assicurato di non volere entrare in città<sup>11</sup>. Ad ogni modo il 17 novembre le unità italiane entrano a Fiume dalle limitrofe Abbazia (Opatija) e Volosca. Quattro giorni dopo, l'assunzione del titolo di governatore della Dalmazia da parte dell'ammiraglio Enrico Millo, convince gli jugoslavi che il patto di Londra – e forse di più considerando l'occupazione di Fiume – sia stato portato a compimento<sup>12</sup>. Solamente la dislocazione di truppe e navi alleate lungo l'intera costa adriatica evita l'apertura delle ostilità.

Verso gli italiani monta una crescente e generale indisposizione. Gli americani sono convinti che l'intento italiano sia quello di provocare deliberatamente un clima di tensione che crei i presupposti per l'estensione dell'intervento militare, in un momento in cui le truppe italiane sono le principali forze dell'Intesa sulla costa orientale adriatica. In tal senso – sospettano americani e jugoslavi – il trattamento discriminatorio riservato alla popolazione slava nei territori occupati sarebbe parte di una premeditazione volta a creare instabilità e incidenti per consolidare l'occupazione italiana<sup>13</sup>.

Anche i francesi si schierano a favore degli jugoslavi finendo con il sovrapporre alla rivalità italo-jugoslava una disputa italo-francese. I contrasti si palesano nella seconda metà di novembre, quando Orlando in un colloquio con l'ambasciatore francese a Roma Camille Barrère, che si fa portavoce delle proteste di Aleksandar Karađorđević per le occupazioni italiane sulla costa adriatica, rivendica la necessità dell'azione italiana a Fiume, avvenuta a suo dire in seguito a notizie confermate di sopraffazione della popolazione italiana. Il reggente jugoslavo protesta sia per l'estensione dell'occupazione oltre la delimitazione armistiziale, sia perchè quella effettuata nei limiti previsti è avvenuta senza il concorso alleato. Secondo Orlando invece l'occupazione di Fiume non sarebbe in contrasto con le clausole dell'armistizio, che ammetterebbero occupazioni per ragioni di ordine pubblico al di là dei limiti assegnati. Sebbene il capo del governo italiano riconosca il diritto alleato a inviare proprie truppe nei territori sotto occupazione italiana, egli afferma anche che pressioni in tal senso da parte alleata non sarebbero state ritenute «amichevoli» dall'Italia. Orlando si dichiara ad ogni modo disposto ad accettare che all'occupazione di Fiume concorrano, oltre al reparto americano sbarcato dalla regia marina il 19 novembre, altre truppe interalleate<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> L'idea del raggio italiano è sostenuta dalla storiografia jugoslava. Si veda I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 74-75; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., p. 270. Per il punto di vista italiano sulla vicenda fiumana del novembre 1918 si veda invece L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1996.

<sup>12</sup> I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., p. 75.

<sup>13</sup> Ivi, p. 79; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., pp. 240, 258.

<sup>14</sup> *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Sesta serie, v. 1, 4 novembre 1918-17 gennaio 1919, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1956, doc. 221, Il presidente del Consiglio, Orlando, agli ambasciatori a Parigi, Bonin Longare, e a Londra, Imperiali, 19-11-1918. Si veda anche I.J. Lederer, *La Jugoslavia*

Altrettanto conciliante delle conclusioni di Orlando, non si rivela un telegramma inviato qualche giorno prima dall'ammiraglio Paolo Thaon di Revel all'ammiraglio inglese Wemyss, con il quale il capo di Stato maggiore della marina italiana si opponeva all'arrivo nell'alto Adriatico di navi francesi e americane per l'esecuzione delle condizioni di armistizio con l'Austria. L'infelice uscita di Thaon di Revel crea un vero e proprio caso diplomatico e costringe Orlando a riparare dinanzi Clemenceau e Lloyd George dando «prova di spirito conciliante per uscire da questa incresciosa questione»<sup>15</sup>.

Il 24 novembre sorge un altro problema quando al comando italiano di Fiume giunge la notizia che le autorità militari francesi intendono istituire in città una base di rifornimento per l'Armée d'Orient e le popolazioni serbe e ungheresi delle regioni oltre la linea di armistizio<sup>16</sup>. Le autorità militari italiane ritengono la proposta francese una minaccia per il controllo della città e del porto e più in generale dell'intero Adriatico settentrionale. Due giorni dopo giunge a Fiume il generale Tranié, inviato del generale Franchet d'Espèrey con l'ordine di costituire la base e richiamare in città un battaglione serbo. Franchet d'Espèrey ha infatti acconsentito alla presenza militare dei serbi a Fiume, ma gli italiani negano ancora una volta loro l'ingresso in città, mentre il comando del presidio interalleato passa al generale Francesco Saverio Grazioli, superiore in grado al generale Tranié<sup>17</sup>.

Le autorità militari italiane accusano i francesi di aver assunto anche in Dalmazia atteggiamenti apertamente filo-jugoslavi e verso la popolazione italiana – così come verso le autorità italiane sul litorale e gli ufficiali della 35ª divisione presenti a Belgrado – un contegno «poco simpatico»<sup>18</sup>. Il capitano Riso, ufficiale di collegamento presso l'Armée d'Orient nella capitale jugoslava, il 10 dicembre accusa i francesi di favorire in ogni modo i serbi, facendo apparire gli italiani «come il 'nemico', come la Nazione che ha sostituito l'Austria nella sua politica secolare di soffocare, comprimere, le aspirazioni di espansione e di ingrandimento degli slavi dei Balcani»<sup>19</sup>.

Dello stesso tono la relazione sui rapporti italo-serbo-francesi inviata pochi giorni prima (5 dicembre) da Consalvo Summonte, ufficiale di collegamento pres-

---

dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo, cit., p. 80; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., p. 271; L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 41.

<sup>15</sup> Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 71, Il presidente del Consiglio, Orlando, al capo di Stato maggiore della marina, Thaon di Revel, 9-11-1918; ivi, doc. 88, L'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, al presidente del Consiglio, Orlando, 10-11-1918; ivi, doc. 105, Il presidente del Consiglio, Orlando, all'ambasciatore a Londra, Imperiali, 11-11-1918; ivi, doc. 133, Il presidente del Consiglio, Orlando, all'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, 13-11-1918; ivi, doc. 135, Il presidente del Consiglio, Orlando, all'ambasciatore a Londra, Imperiali, 13-11-1918. Si veda anche D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., p. 241.

<sup>16</sup> Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 407, Il capo di Stato maggiore dell'esercito, Badoglio, al presidente del Consiglio, Orlando, 30-11-1918.

<sup>17</sup> Aussme, E-3, Corpi di spedizione e occupazione, b. 143, f. 1, Occupazione di Fiume-Sommario degli avvenimenti. Si veda anche L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 44; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Bari-Roma 2018, p. 67.

<sup>18</sup> Aussme, E-8, b. 79, f. 19, Relazioni con Montenegro, 1919, Comando 35ª divisione fanteria a Comando supremo Ufficio operazioni, Rapporti italo-serbo-francesi, Freri, 3-1-1919.

<sup>19</sup> Aussme, E-8, b. 79, f. 19, Capitano F. Riso, Belgrado, 10-12-1918.



so l'esercito serbo e in seguito incaricato d'affari a Belgrado, al generale Ernesto Mombelli, comandante il corpo di spedizione italiano. Secondo Summonte l'Italia sarebbe diventata per gli jugoslavi l'Austria di poco tempo addietro. A Belgrado nessuna voce oserebbe levarsi contro Francia e Inghilterra, «madrine» dello Stato nascente contro le «espansioni imperialiste» italiane. Il fermento nel neo-costituito regno SHS sarebbe tutto contro l'Italia, alimentato dai nazionalisti, da una frazione turbolenta della «costa militare», dagli elementi croati e dalmati nella capitale, dagli attacchi della stampa di Zagabria per la situazione creata dagli italiani a Fiume. Ma vi sarebbero a Belgrado anche ufficiali francesi con attribuzioni non ben definite, una missione inglese, ufficiali greci, austro-ungarici, russi, «agitatori di ogni risma». «Questo disparato e bizzarro mondo – scrive Summonte – se è diviso dalla veste esteriore, dalla varietà di lingua o di religione, sembra unito da un solo sentimento: quello di ostilità all'Italia». Summonte stigmatizza soprattutto l'atteggiamento del comandante Carbonier, addetto militare francese. È con le interviste rilasciate da Carbonier a Zagabria che secondo Summonte avrebbe avuto inizio la vera campagna giornalistica contro l'Italia. Carbonier ha infatti sostenuto che i serbi siano stati ingannati dagli italiani negli eventi fiumani del novembre 1918, quando il battaglione serbo avrebbe abbandonato la città a causa della promessa italiana di non entrarvi. L'Italia – conclude Summonte – troverebbe dunque degli alleati naturali negli Stati che gli jugoslavi percepiscono come contrari alla loro unità nazionale: Bulgaria, Romania, Ungheria, con cui Roma dovrebbe formare «un cerchio di ferro» che si chiuda attorno alla nascente «Grande Serbia». Pur non dando adito ai presentimenti catastrofici di taluni che vedono imminente una guerra tra l'Italia e il regno SHS, Summonte non nasconde apprensione per il momento gravido di incognite<sup>20</sup>.

La situazione a Fiume infatti non migliora. Il generale Tranié non rinuncia a eseguire gli ordini di Franchet d'Espèrey, che il 30 novembre ha chiesto che Fiume sia posta sotto il suo comando. Quattro giorni dopo Tranié notifica a Grazioli l'ordine di avviare i lavori per la base francese<sup>21</sup>. La conferenza interalleata di Londra del 2-3 dicembre rimette la questione anche all'esame di una commissione di quattro ammiragli (l'inglese Kiddle, il francese Ratyé, l'americano Boullard e l'italiano Molà) incaricati di verificare che nell'intera costa adriatica vengano rispettate le clausole armistiziali<sup>22</sup>; il suo operato è tuttavia inconcludente e non attenua le tensioni italo-francesi. Il 7 dicembre Clemenceau, in un acceso colloquio con l'ambasciatore italiano a Parigi Lelio Bonin Longare – che scriverà a Orlando: «ho avuto con lui [Clemenceau] la discussione più tempestosa di cui abbia ricordo nella mia

<sup>20</sup> Aussme, E-8, b. 79, f. 19, Al generale Mombelli comandante il corpo di spedizione italiano, Sofia, Relazione sulla situazione in Serbia considerata specialmente nei riguardi dell'Italia, Summonte, Belgrado, 5-12-1918.

<sup>21</sup> Aussme, E-3, b. 143, f. 1, Occupazione di Fiume-Sommario degli avvenimenti; Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 407, Il capo di Stato maggiore dell'esercito, Badoglio, al presidente del Consiglio, Orlando, 30-11-1918. Si veda anche D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., p. 272.

<sup>22</sup> Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 462, Il comandante supremo delle forze armate, Diaz, al presidente del Consiglio, Orlando, 6-12-1918. L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 49.

ormai non breve carriera» – rimprovera al governo di Roma «d'andar dritti alla guerra colla futura Jugoslavia» e accusa ammiragli e generali italiani di rivolgere continue offese alla Francia<sup>23</sup>. Le accuse di Clemenceau in effetti non sono smentite da Orlando, che una settimana più tardi affermerà dinanzi al senato l'impossibilità per l'Italia di smobilitare anche un singolo uomo, dichiarazione che gli jugoslavi interpretano come diretta contro di loro<sup>24</sup>.

Con lo sbarco a Fiume di un battaglione indocinese, che va a rafforzare la presenza francese in città, si consuma la definitiva rottura tra Grazioli e Franchet d'Espèrey<sup>25</sup>. Il generale italiano vorrebbe che le forze d'oltralpe siano limitate a duemila uomini, ma Franchet d'Espèrey insiste che nessuna restrizione sia posta alla base francese e accusa Grazioli di essere il responsabile dei violenti attacchi della stampa italiana di Fiume contro la Francia<sup>26</sup>. Il 22 dicembre interviene quindi il maresciallo Ferdinand Foch, comandante supremo delle forze interalleate, che conferma l'occupazione italiana a Fiume ma concede anche una base rifornimenti autonoma al comando francese, comprensiva di una parte del porto e del controllo della ferrovia Fiume-Zagabria-Zemun<sup>27</sup>. I contrasti tra italiani e francesi a Fiume si attenueranno solamente con l'approssimarsi della conferenza della pace, per poi rimontare nell'estate 1919, quando riprenderanno gli incidenti in città, riconducibili ancora una volta alla presenza francese e all'opposizione degli italiani – militari e civili – che vedono in essa il risultato di precise finalità politiche<sup>28</sup>.

Alla crisi italo-francese a metà dicembre si aggiunge anche la crescente tensione nei rapporti italo-inglesi, palesata come nel caso francese dagli atteggiamenti filo-jugoslavi degli ufficiali inglesi in loco e ancor più dall'eco della stampa nazionale in patria. Il 24 dicembre l'ambasciatore italiano a Londra Guglielmo Imperiali di Francavilla segnala a Sonnino la pubblicazione sul «Manchester Guardian» di un articolo a due colonne che accusa i comandi italiani di una serie di provocazioni, quali l'aver strappato la bandiera jugoslava ad Abbazia e Cattaro, l'appropriazione indebita di viveri della Croce Rossa americana, la proclamazione arbitraria dell'annessione dell'Istria e di Pola, e ancora lo scioglimento dei consigli comunali e la

<sup>23</sup> Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 484, L'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, al presidente del Consiglio, Orlando, 7-12-1918; I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., p. 84.

<sup>24</sup> E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Jugoslavs*, cit., pp. 171-172.

<sup>25</sup> Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 623, Il comandante supremo delle forze armate, Diaz, al ministro degli Esteri, Sonnino, 23-12-1918.

<sup>26</sup> Ivi, doc. 656, L'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, al presidente del Consiglio, Orlando, 26-12-1918; ivi, doc. 676, Il comandante supremo delle forze armate, Diaz, al ministro degli Esteri, Sonnino, 28-12-1918.

<sup>27</sup> *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States (Frus) 1919*, v. 2, *The Paris Peace Conference*, United States Government Printing Office, Washington 1942, pp. 215-216; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., pp. 272-273.

<sup>28</sup> L'incidente più grave avvenne il 6 luglio 1919, con l'uccisione, durante un attacco italiano al presidio francese, di nove soldati coloniali franco-annamiti e il ferimento di altri undici. Si veda P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 59-70; L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., pp. 82-88; W. Klinger, *Germania e Fiume. La questione fiumana nella diplomazia tedesca (1921-1924)*, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2011, p. 31.



chiusura delle istituzioni educative ed ecclesiastiche slave<sup>29</sup>. Pochi giorni prima un articolo del «Times» era tornato anche sulla questione del patto di Londra, secondo inglesi e jugoslavi superato dal successivo patto di Roma dell'aprile 1918<sup>30</sup>. Sonnino ribadirà come solo il primo sia riconosciuto dall'Italia come documento internazionale impegnativo e irrevocabile, essendo il secondo privo di ufficialità e di indicazioni per le delimitazioni territoriali, che anzi esclude esplicitamente<sup>31</sup>. Il patto di Roma – sostiene il ministro degli Esteri italiano – in alcun modo poteva alterare il valore e la portata del patto di Londra, né essere invocato per future sistemazioni territoriali. Si entrava così nel clima della conferenza della pace che un mese dopo sarebbe stata inaugurata a Parigi.

### *Insurrezione del natale ortodosso in Montenegro*

Nell'autunno 1918, con l'occupazione del Montenegro da parte dei contingenti alleati – francesi, inglesi, americani, ma anche italiani nelle regioni di Virpazar, Antivari, Dulcigno e Cattaro – gran parte del paese viene preso dalle truppe serbe, attivamente impegnate nella propaganda unionista. Il sovrano montenegrino Nikola Petrović-Njegoš auspica che l'occupazione italiana possa contrastare quella serba e servire a conservare sul trono la propria dinastia: le ambizioni italiane sull'altra sponda adriatica sembrano l'unica garanzia per la preservazione dell'indipendenza montenegrina.

Il 26 novembre 1918 la Grande assemblea nazionale, a Podgorica, decreta la decadenza di re Nikola e l'unione del Montenegro alla Serbia<sup>32</sup>. Il 3 gennaio 1919 nei dintorni di Cettigne ha inizio la sollevazione anti-serba dei “verdi” (indipendentisti), che chiedono al comando interalleato di Cattaro, dove si trova un presidio

<sup>29</sup> Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 641, L'ambasciatore a Londra, Imperiali, al ministro degli Esteri, Sonnino, 24-12-1918.

<sup>30</sup> Ivi, doc. 596, L'ambasciatore a Londra, Imperiali, al ministro degli Esteri, Sonnino, a Parigi, 19-12-1918. Il patto di Roma, al termine del congresso delle nazionalità oppresse, riconosce l'interesse reciproco di italiani e jugoslavi nel completare le rispettive unità nazionali. Da parte italiana è dunque riconosciuta la legittimità delle aspirazioni unitarie jugoslave, ma il patto oltre a non contenere clausole di carattere territoriale, è firmato da un comitato (nella persona di Andrea Torre) che non rappresenta ufficialmente il governo di Roma (sebbene Orlando ne approvi e incoraggi i contenuti), il quale, dopo l'armistizio, rimarrà fermo nel sostenere le aspirazioni nazionali e strategiche italiane. Aussme, E-8, b. 79, f. 9, La questione jugoslava e l'Italia, La question des frontières italo-yougoslaves, Première partie, II-Programmes italiens de conciliations, pp. 3-4. Si veda anche E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Yugoslavs*, cit., p. 148, e quanto affermato dallo stesso Torre in G. Amendola et al., *Il Patto di Roma*, Quaderni della Voce, n. 38, Libreria La Voce, Milano 1919, pp. 140-141. Per il testo del patto si veda F. Šišić, *Jadransko Pitanje na Konferenciji Mira u Parizu. Zbirka akata i dokumenata*, Izvanredno izdanje Matice Hrvatske, Zagreb 1920, pp. 13-15.

<sup>31</sup> Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 657, Il ministro degli Esteri, Sonnino, all'ambasciatore a Londra, Imperiali, 26-12-1918.

<sup>32</sup> Sull'unione del Montenegro alla Serbia si veda lo studio (critico) di S. Pavlović, *Balkan Anschluss: The Annexation of Montenegro and the Creation of the Common South Slavic State*, Purdue University Press, West Lafayette 2011.

misto italiano, francese e americano agli ordini del generale francese Venel, l'occupazione del Montenegro da parte delle truppe interalleate con esclusione di quelle serbe, che vanno ridefinendosi in esercito jugoslavo. Venel tuttavia esclude l'intervento: i francesi sembrano favorire l'occupazione serba assistendo apertamente la fazione "bianca" (unionista) e facilitando l'arrivo da Dubrovnik di una legione serbo-montenegrina da essi addestrata e sostenuta<sup>33</sup>.

L'unico provvedimento del generale Venel consisterà nell'inviare verso Cettigne truppe francesi, serbe e americane (5 gennaio)<sup>34</sup>. Quando il generale Carbone, comandante delle truppe italiane a Cattaro, aggrega un suo plotone alla compagnia americana destinata a riprendere il controllo di Njeguši, occupata dagli insorti, il generale Venel su disposizioni di Franchet d'Espèrey ordina al comando americano di entrare a Njeguši senza gli italiani, esclusi anche dall'ingresso a Cettigne. Carbone accuserà il comando francese di complicità nella sopraffazione dei diritti della popolazione montenegrina da parte serba<sup>35</sup>.

Anche senza il sostegno interalleato gli insorti montenegrini marciano su Cettigne, Nikšić, Virpazar e Podgorica, attaccando le truppe jugoslave (6 gennaio) inferiori nel numero ma meglio armate. Privi di munizioni e viveri, preparazione, mezzi e capi risoluti, i "verdi" saranno rapidamente costretti a desistere dalla presa di Cettigne, l'unica città dove per qualche giorno riescono effettivamente a impegnare esercito regolare e milizie "bianche". Il generale Venel, arrivato a Cettigne il 7 gennaio, porrà agli insorti un ultimatum di quarantotto ore, promettendo la ridefinizione dell'occupazione del Montenegro da parte di truppe franco-americane<sup>36</sup>. Gli insorti non possono che accettare le condizioni del generale francese<sup>37</sup>.

Sebbene abbiano avuto il supporto di larga parte della popolazione – contraria a un'unione incondizionata alla Serbia effettuata in termini di semplice annessione – i "verdi" non si sono dimostrati organizzati e coesi come le milizie e i regolari jugoslavi, con una dimostrazione armata finalizzata principalmente a provocare l'intervento alleato (in primis italiano) e non una vera e propria resistenza. La neutralità delle truppe italiane, dalle quali gli insorti attendevano un aiuto più o meno diretto – in parte lasciato intendere dagli alti comandi italiani in ragione dell'iniziale sostegno del generale Badoglio all'intervento interalleato a Cettigne e Podgorica – e l'esplicito ordine di rimanere estranee alle questioni politiche del Montenegro, ad

<sup>33</sup> Aussme, E-8, Montenegro, b. 88, f. 6, Aspirazioni e pretese territoriali Montenegro, Comando supremo, telegramma del generale Piacentini, 29-12-1918; Comando supremo Ufficio operazioni, telegramma da Antivari del capitano Avarna, 6-1-1919; Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 758, Il ministro degli Esteri, Sonnino, agli ambasciatori a Parigi, Bonin Longare, e a Londra, Imperiali, 4-1-1919.

<sup>34</sup> Aussme, E-8, b. 88, f. 15, Commandement des Troupes Alliées du Monténégro e de Cattaro, Etat Major, 3<sup>o</sup> Bureau, n. 107, Ordre préparatoire, Venel, Cattaro, 5-1-1919.

<sup>35</sup> Ivi, b. 79, f. 19, Relazioni con il Montenegro, 1919, Situazione del Montenegro (Riassunto).

<sup>36</sup> Ivi, b. 88, f. 15, Commandement des Troupes Alliées du Monténégro e de Cattaro, n. 122, Conditions, Venel, Cattaro, 7-1-1919; ivi, Promemoria per il generale Carbone, Marcolini, Cattaro, 8-1-1919.

<sup>37</sup> Ivi, f. 14, Comandante truppe alleate a Cattaro generale Venel, a comandante in capo delle armate alleate d'oriente, Cattaro, 12-1-1919.

esse impartito dal generale Piacentini, comandante delle forze italiane nei Balcani, farà svanire ogni speranza di successo<sup>38</sup>.

Anche durante le rappresaglie che seguono la fallimentare insurrezione, l'atteggiamento delle autorità alleate è contraddittorio: gli inglesi rimangono spettatori indifferenti, i francesi tollerano le azioni jugoslave (gli americani hanno già ritirato dal Montenegro gran parte delle proprie truppe). Alla fine di gennaio Franchet d'Espèrey – accompagnato dal generale inglese Bridges, dal tenente americano Gray e dal tenente colonnello italiano Vitelli (ufficiale di collegamento a Salonicco) – si reca in Montenegro per un'inchiesta voluta dai governi dell'Intesa e finalizzata a conoscere i reali desideri della popolazione montenegrina. Il 27 e 28 gennaio sono interpellate una settantina di persone appartenenti alla minoranza colta del paese educata in Serbia e serbofila, che sostengono la legittimità della proclamazione dell'assemblea montenegrina in favore dell'unione al regno SHS<sup>39</sup>. L'inchiesta, secondo quanto emerso dagli interrogatori ai montenegrini arrestati, conferma inoltre il sospetto che la rivolta sia stata provocata da agenti di re Nikola sostenuti da non ben identificati emissari italiani<sup>40</sup>.

### *Questione di Scutari*

La disputa italo-francese ha la sua appendice a Scutari e dintorni, territori occupati da serbi e italiani di cui la Francia chiede l'internazionalizzazione (secondo gli italiani per diminuire la loro influenza nella regione)<sup>41</sup>. I francesi rimandano a quanto stabilito per l'occupazione di Scutari del 1913 (amministrazione internazionale) e al colloquio del 20 novembre 1918 tra Orlando, Sonnino e l'ambasciatore francese Barrère, in cui è stata concordata l'occupazione internazionale di Scutari da parte di truppe italiane, inglesi e francesi al comando di Franchet d'Espèrey<sup>42</sup>.

Appurata la necessità del compromesso con i francesi, l'occupazione internazionale di Scutari in quel momento resta per gli italiani la maggiore garanzia in

<sup>38</sup> Ivi, b. 88, f. 15, Delegazione italiana per la pace-sezione militare (DIP-SM), Notizie militari-politiche sul Montenegro, Gennaio 1920, p. 8; Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 817, Il capo di Stato maggiore dell'esercito, Badoglio, al presidente del Consiglio, Orlando, e al ministro degli Esteri, Sonnino, 8-1-1919. Si veda anche I. Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, cit., p. 286. Gli ordini di Piacentini fanno seguito alle indicazioni di Roma. Il 20 gennaio 1919 Sonnino raccomandava infatti al comandante delle forze italiane nei Balcani l'opportunità che ci si astenesse da qualunque azione potesse implicare la responsabilità italiana nel movimento montenegrino. Ddi, Sesta serie, v. 2, *18 gennaio-23 marzo 1919*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1980, doc. 25, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al comandante superiore delle forze italiane nei Balcani, S. Piacentini, 20-1-1919.

<sup>39</sup> Aussme, E-8, b. 88, f. 15, L'ufficiale di collegamento italiano a Salonicco al Comando supremo Ufficio operazioni e al Comando superiore truppe italiane nei Balcani Valona, n. 431, Vitelli, Salonicco, 4-2-1919.

<sup>40</sup> E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Jugoslavs*, cit., p. 111.

<sup>41</sup> Aussme, E-8, b. 88, f. 15, DIP-SM, Questione di Scutari, Premessa, Parigi, 26-3-1919; ivi, Notizie militari-politiche sul Montenegro, gennaio 1920, Il Montenegro e il Consiglio Supremo degli Alleati, pp. 18-19.

<sup>42</sup> Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 250, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al comandante supremo delle forze armate, Diaz, agli ambasciatori a Parigi, Bonin Longare, a Londra, Imperiali, e a Washington, Macchi di Cellere, 20-11-1918.

funzione anti-serba. L'intento del governo francese – affermerà in seguito la sezione militare della delegazione italiana alla conferenza della pace – sarebbe invece di utilizzare il pretesto di un regime internazionale per assicurarsi il controllo della regione: la volontà di estendere tale “regime” dieci chilometri intorno a Scutari sarebbe la dimostrazione evidente di come i francesi intendano subentrare in località già controllate dai presidi italiani.

Quando nel dicembre 1918 Scutari passa sotto l'occupazione congiunta italiana (maggiore Molinero), francese (generale De Fourtou) e britannica (generale Phillips), gli italiani denunciano come il generale De Fourtou, ufficiale più alto in grado, ne approfitti per esercitare funzioni di governo ed estendere la propria giurisdizione sui presidi italiani all'origine della Bojana, spingendosi senza autorizzazione sino a Oboti e lungo la Bojana stessa, con il pretesto di proteggere i rifornimenti francesi lungo la via fluviale. Gli italiani sospettano che dietro le manovre di De Fourtou vi sia lo stesso Franchet d'Espèrey. L'azione francese ostile all'Italia si verificherebbe anche nella regione di Prekal, dove il capitano della polizia francese Billes svolgerebbe propaganda italofoaba tale da determinare le energiche proteste del generale Piacentini, comandante delle truppe italiane<sup>43</sup>.

Roma in definitiva accusa Parigi di voler creare anche nel nord dell'Albania uno stato di fatto favorevole alle aspirazioni jugoslave.

### *Prove di forza italiane tra Parigi e Fiume*

Le delegazioni italiana e jugoslava giungono a Parigi con richieste territoriali contrastanti, ma avanzate da entrambe in base al principio di autodeterminazione nazionale. Esclusa la Grecia, lo Stato jugoslavo ha dispute territoriali aperte non solo con l'Italia ma con tutti i suoi vicini: Ungheria, Austria, Bulgaria, Romania e Albania. Il presidente americano Wilson, contrario ai trattati segreti degli anni di guerra (patto di Londra e trattato di Bucarest) e sincero sostenitore della causa jugoslava, che ritiene coerente con i principi dei suoi Quattordici punti, si opporrà alle rivendicazioni territoriali italiane sulla sponda orientale adriatica, a suo avviso riproposizione di quella vecchia logica di potenza che vorrebbe bandire dalle relazioni internazionali<sup>44</sup>. Francia e Inghilterra, invece, tenute a osservare il patto di Londra, si rifiuteranno di aggiungere Fiume ai territori promessi nell'aprile 1915. Gli jugoslavi avranno inizialmente un ruolo marginale nei negoziati, tutelati da Stati Uniti e in misura crescente da Francia e Inghilterra; solamente dopo due anni di

<sup>43</sup>Aussme, E-8, b. 88, f. 5, DIP-SM, Le occupazioni interalleate in Montenegro, Questioni di Scutari e di Antivari, 30-6-1919, pp. 2-3.

<sup>44</sup> Gli americani già nel gennaio del 1919 informano Orlando di essere contrari a qualsiasi concessione all'Italia (Fiume e Dalmazia) che possa «gettare i semi di discordie e guerre future» (il che significa di fatto il rifiuto del patto di Londra). I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., p. 159. Sulle posizioni americane relative alle rivendicazioni italiane e alla questione adriatica si veda D. Rossini, *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica, 1917-1919*, Edizioni associate, Roma 1992.

estenuanti trattative si arriverà a una parziale soluzione attraverso negoziati diretti tra Roma e Belgrado, che porteranno al trattato di Rapallo del novembre 1920.

A Parigi gli jugoslavi accusano l'Italia di rivendicare la costa orientale adriatica per meri disegni espansionistici. Soprattutto non intendono cedere Fiume, di fondamentale interesse economico per il regno SHS: la città non è inclusa nel patto di Londra e la popolazione del sobborgo di Sušak e della campagna circostante è interamente croata. La delegazione italiana respinge le accuse jugoslave di imperialismo e da marzo inizia a minacciare l'abbandono della conferenza della pace qualora non siano soddisfatte le proprie richieste: patto di Londra più Fiume e frontiere naturali per ragioni di sicurezza nazionale<sup>45</sup>.

Ad aprile i colloqui inconcludenti con Lloyd George, Wilson e Clemenceau inducono infine i delegati italiani a tornare in Italia, accolti da grandi entusiasmi e dimostrazioni patriottiche<sup>46</sup>. L'obiettivo centrato con l'abbandono della conferenza della pace è placare le agitazioni nazionaliste in patria e ricondurle a quella concordia nazionale che aveva caratterizzato l'entrata in guerra nel «radioso maggio» del 1915. Orlando fa ampio uso di retorica demagogica per infiammare l'opinione pubblica e infatti il 29 aprile alla camera ottiene il sostegno di un'ampia maggioranza per l'oltranzismo italiano, che scongiura la caduta del governo. Anche l'interventismo democratico si schiera in suo favore (solo i socialisti non votano un ordine del giorno in cui accanto al patto di Londra si chiedeva la tutela italiana su Fiume, Traù e Spalato)<sup>47</sup>. La stampa nazionalista attacca Wilson e Lloyd George e accusa la Francia di sostenere gli jugoslavi per assicurarsi il loro contributo nei progetti di neutralizzazione della Germania. D'Annunzio è alla testa dei nazionalisti più intransigenti pronti a prendere Fiume e la Dalmazia con la forza. Il 26 aprile il consiglio nazionale italiano di Fiume decreta l'annessione all'Italia, ma il generale Grazioli prudentemente declina l'offerta in attesa di un mandato ufficiale da Parigi<sup>48</sup>.

Quella della delegazione italiana, disposta a tornare nella capitale francese solamente qualora siano riconosciuti i diritti dell'Italia, è una prova di forza che se non altro ha il merito di ricondurre, al suo ritorno a Parigi il 6 maggio, la dovuta attenzione sulla questione adriatica, oscurata dalla priorità di un trattato di pace con la Germania. Nonostante l'intransigenza di Wilson, l'impressione è che almeno Lloyd George e Clemenceau siano ora più propensi al compromesso e, dopo le minacce di

<sup>45</sup> Sulla delegazione italiana a Parigi si veda anche H.J. Burgwyn, *The legend of the mutilated victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Greenwood Press, Westworth 1993; L. Monzali, *La politica estera italiana nel primo dopoguerra (1918-1922)*, in «Italia contemporanea», n. 256-257, 2009, pp. 379-406.

<sup>46</sup> Ddi, Sesta serie, v. 3, *24 marzo-22 giugno 1919*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2007, docc. 194, 195, Relazione del presidente del Consiglio, Orlando, 14-4-1919; ivi, doc. 239, Il presidente del Consiglio, Orlando, a Vittorio Emanuele III, 19-4-1919; ivi, doc. 280, Il presidente del Consiglio, Orlando, al vice presidente del Consiglio e ministro delle Colonie, Colosimo, 23-4-1919; ivi, doc. 300, Appunti del segretario generale della delegazione per la pace, Aldrovandi Marescotti, 24-4-1919.

<sup>47</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 124.

<sup>48</sup> E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Jugoslavs*, cit., p. 250; L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 75.

considerarlo definitivamente decaduto, ad osservare il patto di Londra<sup>49</sup>. Il ritorno nella capitale francese senza alcuna concessione da parte di Stati Uniti, Francia e Inghilterra, è tuttavia vissuto dall'opinione pubblica nazionale come una disfatta, che rende realistica l'immagine dannunziana dell'umiliante «vittoria mutilata» inflitta all'Italia ad opera degli alleati<sup>50</sup>.

Tra i progetti per la soluzione della disputa territoriale italo-jugoslava va ricordato almeno il piano Tardieu (maggio 1919): sebbene scartato come altri precedenti e successivi, avrà il merito di introdurre nelle trattative per Fiume l'idea di uno Stato cuscinetto sotto il controllo della Società delle Nazioni, un punto fermo per i successivi colloqui con il governo Nitti, subentrato al dimissionario Orlando nel giugno 1919, in seguito alla crisi innescata dal ritorno della delegazione italiana a Parigi senza garanzie concrete per la salvaguardia degli interessi italiani<sup>51</sup>.

Alla fine di quella stessa estate (12 settembre) D'Annunzio e i suoi legionari entrano a Fiume dopo l'ordine di smobilitazione dei reparti italiani – a Grazioli è subentrato il generale Vittorio Emanuele Pittaluga – stabilito dalla commissione d'inchiesta interalleata che ha indagato sugli incidenti italo-francesi del giugno-luglio precedenti<sup>52</sup>. La commissione stabilisce anche la chiusura della contestata base francese, insieme al ritiro del battaglione di fanteria coloniale. Gli jugoslavi si astengono dall'intraprendere azioni, pur insistendo a Parigi affinché siano presi provvedimenti contro l'occupazione di D'Annunzio. Di fatto, l'azione dannunziana lascia Fiume sotto l'occupazione italiana, sebbene non sotto il controllo del governo di Roma<sup>53</sup>.

Corrono voci di movimenti di truppa jugoslavi e di spedizioni dannunziane verso Zara e Sebenico. Il 19 settembre è segnalato il concentramento di due divisioni provenienti da Belgrado nella zona di Lubiana-Ogulin-Karlovac, mentre l'ammiraglio Millo informa di un tentativo di sbarco di comitati jugoslavi lungo la costa, prontamente sventato dalla polizia di Spalato. Sono tuttavia un centinaio di legionari italiani a portare a termine, all'alba del 23 settembre, un colpo di mano su Traù (Trogir), fuori dalla zona di occupazione italiana, che provoca due morti tra i soldati jugoslavi e l'intervento americano<sup>54</sup>.

Un mese dopo Belgrado emana il decreto di annessione di Sušak (24 ottobre), mentre la notte tra il 13 e il 14 novembre D'Annunzio tenta nuovamente l'espansione oltre Fiume con una spedizione di seicento uomini a Zara, operazione che

<sup>49</sup> R. Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, Columbia University Press, New York 1938, p. 184.

<sup>50</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 125.

<sup>51</sup> R. Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, cit., p. 244; P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 35-38, 127; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 126.

<sup>52</sup> La commissione si pronuncia infatti per un ricambio dell'intero personale di comando e l'allontanamento delle truppe italiane coinvolte nei disordini. Si veda R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 82-85. Sull'impresa dannunziana a Fiume si veda anche M.E. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Bari-Roma 1975; *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, Quaderni di Qualestoria, n. 25, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010.

<sup>53</sup> R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 95.

<sup>54</sup> P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 225, 234-239.



incontra il sostegno dell'ammiraglio Millo e dell'esercito, con rinnovato imbarazzo del governo di Roma. L'azione non avrà particolare seguito e già il 15 novembre D'Annunzio rientrerà a Fiume<sup>55</sup>. Gli jugoslavi, sostenuti dalla stampa britannica, insisteranno però sulla presunta connivenza del governo italiano, auspicando l'intervento inglese nell'Adriatico. Il 3 dicembre una nota della delegazione jugoslava alla conferenza della pace chiede infatti che siano presi provvedimenti contro la minaccia dannunziana, con l'invio nelle acque dalmate di navi da guerra alleate e specialmente britanniche. La nota jugoslava non arriverà dinanzi al consiglio supremo alleato e Earl Curzon, *Foreign Secretary* britannico, assicurerà la delegazione italiana che, al contrario, alle navi britanniche è stato ordinato di allontanarsi dalla Dalmazia per non esporsi a inutili pericoli<sup>56</sup>.

### *Sostegno italiano ai montenegrini in rivolta*

Nel febbraio 1919, Wilson propone che le truppe interalleate siano ritirate dal Montenegro per consentire alla popolazione montenegrina di determinare liberamente il futuro assetto del paese. La proposta solo in parte incontra il sostegno di Roma, nella convinzione che a garanzia della libertà di autodeterminazione sia necessario che le prime a ritirarsi dal territorio montenegrino siano le truppe jugoslave, affinché nessun ostacolo sia posto al ritorno di re Nikola<sup>57</sup>.

Londra e Washington sono intenzionate a disimpegnarsi dai territori montenegrini, che rimarranno in tal modo sotto il controllo della divisione della Zeta, con sede a Cettigne. I presidi dell'interno, inclusi i distaccamenti italiani, sono sgomberati già alla fine di aprile, riducendo così l'occupazione interalleata alla zona costiera (Antivari, Cattaro, Dulcigno e, verso l'interno, Virpazar), mentre il resto del Montenegro rimane presidiato esclusivamente dagli jugoslavi. Gli inglesi lasciano Virpazar e Antivari, dove è confermata la presenza francese fino al marzo 1920 e quella italiana fino all'estate successiva<sup>58</sup>. Ad Antivari l'Italia deve difendere i propri interessi economici contrastando le ingerenze francesi e jugoslave sul controllo del porto e della ferrovia. Secondo la compagnia di Antivari, espressione del capitalismo italiano e proprietaria degli impianti portuali di Antivari e della ferrovia Antivari-Virpazar-Scutari, i francesi non si limiterebbero alle questioni militari, intromettendosi nel campo economico. Le autorità francesi e jugoslave hanno sequestrato il naviglio italiano impedendo il ripristino del servizio di navigazione sul lago di Scutari, affidato alla compagnia di Antivari dal governo montenegrino nel 1906 (i

<sup>55</sup> Ivi pp. 313-319, 430.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 359-360.

<sup>57</sup> Ausme, E-8, b. 88, f. 1, ministero degli Affari Esteri, telegramma di Sonnino al generale Cavallero DIP-SM, Parigi-Roma, 26-5-1919.

<sup>58</sup> Ivi, Comando supremo Ufficio operazioni, Piacentini, Valona, 30-4-1919; ivi, f. 3, Sgombero delle truppe alleate del Montenegro, 1919; ivi, f. 15, DIP-SM, Notizie militari-politiche sul Montenegro, gennaio 1920, p. 8.

francesi vanno organizzando servizi concorrenti lungo la Bojana). Al sequestro del naviglio si aggiunge inoltre quello degli impianti per la produzione del tabacco<sup>59</sup>.

A Cattaro, fino al ritiro delle forze di terra francesi (1° agosto 1919), risulta un presidio interalleato al comando del generale francese Tahon (subentrato a Venel a febbraio), composto di una brigata italiana, un battaglione francese e tre jugoslavi. Con la partenza francese restano quindi italiani e jugoslavi, i secondi in maggioranza. Anche qui la situazione è particolarmente delicata per il numeroso naviglio austro-ungarico, l'arsenale, gli impianti marittimi e i depositi di materiale bellico rimasti in città, che gli italiani non intendono lasciare agli jugoslavi fino a quando la conferenza della pace non abbia stabilito i destini della sponda orientale adriatica<sup>60</sup>. Poiché l'Italia non esclude l'annessione di Cattaro, sembra opportuno non abbandonare la città, a maggior ragione considerando che nel porto è sempre ancorata la marina francese a tutela della base navale ex austro-ungarica. I francesi non nascondono infatti che preferirebbero la consegna dell'arsenale asburgico agli jugoslavi, che a loro volta non ammettono sia discusso il loro diritto sulle Bocche.

Diminuite le forze interalleate, sempre più vane le possibilità di conservare l'indipendenza attraverso la diplomazia, nell'estate 1919 i "verdi" riprendono le armi, questa volta con l'aperto sostegno italiano. Ad aprile il governo di Roma ha sottoscritto con quello montenegrino in esilio una convenzione militare per la formazione di una legione montenegrina in Italia. Le navi italiane sbarcano in Montenegro forze per una rinnovata sollevazione popolare dalle dubbie probabilità di successo. Il territorio montenegrino diventa così teatro di scontri tra regolari e irregolari jugoslavi, insorti e truppe italiane. Antivari e dintorni sono tenuti in scacco dai *komiti* di Savo Raspopović: le truppe jugoslave sospettano una loro connivenza con il comando italiano, confermata quando nei luoghi battuti dal capobanda montenegrino sono rinvenuti caricatori in dotazione agli italiani. Altri *komiti* sono attivi nelle zone di Nikšić, Kolašin (c.d. "*komiti* di re Nikola"), Dulcigno, Kum e nella regione della Bojana (elementi albanesi in contatto con il presidio italiano di Antivari). Nei pressi di Cettigne sono avvistati montenegrini armati in divisa italiana, presumibilmente legionari giunti dall'Italia<sup>61</sup>.

I presidi jugoslavi avvieranno un'energica campagna repressiva, tessendo una fitta rete di spionaggio e rastrellando l'intero territorio montenegrino. Durante la repressione dei *komiti*, le truppe e gli irregolari jugoslavi finiscono con lo scontrarsi anche con i militari italiani. Teatro principale ancora una volta Antivari, dove già la notte del 4 febbraio una perlustrazione al porto di una pattuglia jugoslava e di gendarmi della locale prefettura, volta a evitare sbarchi di insorti montenegrini, era finita a colpi di fucile con le sentinelle italiane di guardia al molo. Scontri tra italiani e gendarmi jugoslavi sulle alture intorno alla città si rinnovano a fine luglio, mentre

<sup>59</sup> Ivi, f. 5, DIP-SM, Le occupazioni interalleate in Montenegro, Questioni di Scutari e di Antivari, Parigi, 29-6-1919.

<sup>60</sup> Ivi, ministero della Guerra a generale Ugo Cavallero, DIP-SM, Parigi, 13-8-1919.

<sup>61</sup> Sulle bande montenegrine attive nell'estate 1919 si vedano i resoconti degli ufficiali italiani dei comandi di Antivari e Valona giunti alla sezione militare della delegazione italiana a Parigi. Ivi, ff. 7, 14, 15.

a Sutorman, il 29 giugno, l'ennesimo contrasto (i militari italiani nell'occasione sono insieme ad un soldato francese) si conclude con l'uccisione di un gendarme jugoslavo. L'episodio più grave avviene ad agosto tra Antivari e Virpazar, quando i presidi italiani sono circondati dalla popolazione sobillata dai contro-*komiti* filo-jugoslavi. All'origine della sollevazione vi sarebbe la detenzione presso il presidio di Antivari di alcuni elementi degli stessi contro-*komiti*, di cui si chiede la liberazione, indiziati del ferimento di un soldato italiano il 19 agosto nei pressi di Virpazar. Per ripristinare l'ordine gli italiani chiedono la cooperazione delle truppe jugoslave, che negano però di avere alcuna autorità sulle bande filo-jugoslave. A questo punto il comando italiano minaccia senza grande successo le autorità jugoslave di gravi conseguenze qualora non mostrino risolutezza nel disperdere la folla. La situazione pochi giorni dopo migliorerà solamente grazie al desistere delle stesse bande dagli intenti contro i presidi italiani. Non mancano nemmeno incidenti tra militari italiani e *komiti* montenegrini, come avviene a inizio luglio, quando una vettura proveniente da Antivari con rifornimento viveri per il regio esercito è oggetto di un'imboscata in cui due militari italiani rimangono uccisi e altri tre feriti<sup>62</sup>. Oppure l'incidente che il 20 dello stesso mese vede morire sulle alture intorno a Cattaro (località Dobrota) il tenente Rubbi durante scontri tra pattuglie jugoslave e *komiti* montenegrini<sup>63</sup>.

Gli italiani attribuiscono gli incidenti alle «inconsulte provocazioni jugoslave e all'aperta politica di favoreggiamento dei serbi sistematicamente condotta dalle autorità francesi»<sup>64</sup>. La situazione per le truppe italiane in Montenegro – denuncia ad agosto il generale Armando Diaz (capo di Stato maggiore dell'esercito) – «è a tal punto intollerabile che se la Conferenza di Parigi non interverrà al più presto per frenare la tracotanza serbo-jugoslava si potrebbero avere conseguenze deplorevoli»<sup>65</sup>. Diaz insinua che dietro le sempre più frequenti dimostrazioni popolari anti-italiane possano esservi i comandi francesi di Albania e Montenegro<sup>66</sup>. Ma soprattutto si cercano garanzie affinché cessi «la commedia dei Serbi e dei Comitagi [sic] jugoslavi che dicono di non avere rapporti fra loro, mentre sono la stessa cosa»<sup>67</sup>.

Alla conferenza della pace la delegazione jugoslava protesterà a sua volta contro le manovre «arbitrarie e sovversive» dei presidi italiani, che «si sono alienati le simpatie della popolazione soprattutto per la loro attitudine a favorire

<sup>62</sup> Si vedano i telegrammi inviati all'Ufficio operazioni del Comando supremo (e di qui alla sezione militare della delegazione italiana a Parigi) dal generale Piacentini (Valona). Ivi, f. 7.

<sup>63</sup> Le autorità italiane sostengono che il colpo mortale per Rubbi arrivi dal «fuoco amico» degli jugoslavi durante una ricognizione ordinata dal comando francese per stanare gli insorti montenegrini (da Rubbi già disarmati) nei pressi del presidio italiano. I francesi inizialmente addebitano la morte dell'ufficiale italiano ai montenegrini; alla fine confermano le responsabilità jugoslave, sebbene accidentali. Secondo quanto ricostruito, i montenegrini, una volta accerchiati dagli jugoslavi, si sarebbero rifugiati presso il comando italiano, confermando la connivenza italiana con alcune bande insurrezionali. Ivi, f. 4, Cattaro e le relazioni con la Jugoslavia, 1919.

<sup>64</sup> Ivi, Gli incidenti in Montenegro, la proposta jugoslava, gli interessi italiani.

<sup>65</sup> Ivi, f. 7, Diaz a DIP-SM, 22 agosto 1919.

<sup>66</sup> Ivi, DIP-SM, telegramma in partenza f.to Tittoni, 23-8-1919.

<sup>67</sup> L'affermazione è del generale Piacentini. Ivi, Segretariato italiano della conferenza, telegrammi del generale Piacentini, Roma-Parigi, 22-8-1919. Anche in P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., p. 139.

la restaurazione del regime autocratico del precedente sovrano». Gli jugoslavi attribuiscono agli italiani la responsabilità degli scontri accusandoli di favorire gli «elementi di disordine» rifornendo di armi e munizioni le bande montenegrine – in molti casi organizzate a Gaeta e poi sbarcate sulla costa montenegrina da questi presidiata, fatto di cui il servizio di spionaggio jugoslavo sarebbe perfettamente al corrente. Le note jugoslave insistono affinché i presidi italiani si ritirino da Antivari, Dulcigno, Virpazar e Cattaro, dove con il ritiro delle guarnigioni francesi, elemento moderatore secondo gli jugoslavi, sarebbe venuto a mancare ogni controllo e garanzia contro le trame italiane<sup>68</sup>.

Del ritiro delle forze navali francesi da Cattaro si inizierà a parlare nel luglio 1920, quando la fine della missione francese è approvata da una risoluzione dei delegati delle marine alleate, nonostante il destino della città non sia ancora determinato<sup>69</sup>. L'evacuazione francese avverrà tuttavia il dicembre successivo, in seguito al trattato di Rapallo e alle sollecitazioni della delegazione jugoslava a Parigi contro il prolungamento di una presenza ormai inutile. Il presidio italiano di terra sarà invece ritirato già all'inizio dell'ottobre 1919. Nel luglio seguente il ministro inglese a Belgrado Alban Young scriverà a lord Curzon che i disordini provocati dal movimento montenegrino in favore dell'indipendenza, «di una indubitabilmente genuina natura», con l'evacuazione italiana si erano già ampiamente calmati<sup>70</sup>.

### *Origini della strategia italiana di dissoluzione jugoslava*

Nel 1920, dopo l'abbandono di Parigi da parte della delegazione americana, Francia e Inghilterra iniziano a considerare seriamente la possibilità di un accordo diretto tra Roma e Belgrado.

Agitazioni anti-italiane tornano a sconvolgere la Dalmazia, a Spalato (27 gennaio 1920) gruppi di jugoslavi assalgono due piroscafi nel porto cittadino e sedi di istituzioni italiane. La marina italiana chiede una pronta punizione dei responsabili, che giunge puntualmente da parte delle autorità locali. Due giorni dopo una nuova dimostrazione anti-italiana si verifica in città, questa volta senza disordini<sup>71</sup>. Più

<sup>68</sup> Nel luglio-agosto 1919 la delegazione jugoslava indirizza alla conferenza della pace ben sei note di protesta. Ivi, f. 8, *La questione montenegrina nelle relazioni italo-jugoslave, 1920*.

<sup>69</sup> *Documents Diplomatiques Français (Ddf)*, Série 1920-1932, v. 2, *19 mai-23 septembre 1920*, Imprimerie Nationale, Paris 1999, doc. 443.

<sup>70</sup> *Documents on British Foreign Policy 1919-1939 (Dbfp)*, First Series, v. 12, *European, including Russian, Questions. January 1920-April 1921*, H.M. Stationery Office, London 1960-66, n. 355.

<sup>71</sup> P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., p. 427. A Spalato si verificano nuovi incidenti nel luglio successivo, tra jugoslavi e ufficiali italiani dell'incrociatore Puglia, ancorato nel porto cittadino per volere dell'ammiraglio Millo (sostenuto da Thaon di Revel), che ritiene di rafforzare in tal modo la posizione negoziale italiana a Parigi. Rimangono uccisi in una dinamica non del tutto chiara il capitano Tommaso Gulli e un membro dell'equipaggio italiano (una bomba provoca un morto e diversi feriti tra gli jugoslavi). Gli incidenti di Spalato hanno come conseguenza i noti disordini di Trieste che portano all'incendio della sede delle principali associazioni slave in città, il Narodni Dom (hotel Balkan), l'azione più clamorosa attribuibile al primo fascismo di confine.

delle sommosse slave sono ancora le trame dei nazionalisti vicini a D'Annunzio a rendere instabile la sponda orientale. L'irredentista Giovanni Giuriati, presidente dell'associazione Trento e Trieste e promotore del Comitato centrale d'azione per le rivendicazioni nazionali, arruola volontari e cerca finanziamenti per un intervento in Dalmazia a sostegno delle «nazionalità oppresse dalla Serbia», un piano insurrezionale che non avrà seguito ma che incontra i favori di Millo e Badoglio, subentrato a Diaz a capo dello Stato maggiore dell'esercito<sup>72</sup>.

Badoglio, già fautore della campagna anti-jugoslava nell'Istria e nella Dalmazia occupata, dopo la proclamazione del regno SHS sostiene una strategia di disgregazione dall'interno dell'unità jugoslava, secondo un piano poi effettivamente concretizzato dal fascismo con il sostegno al separatismo croato e macedone negli anni Trenta<sup>73</sup>. Il cosiddetto «piano Badoglio», approvato da Sonnino già nel dicembre 1918, intende sfruttare i dissidi di natura sociale e nazionale endemici alla compagine jugoslava, in primo luogo quello serbo-croato ma anche l'irrequietezza dell'elemento musulmano o il separatismo sloveno e la causa montenegrina (come avviene nell'estate 1919), onde favorire la dissoluzione jugoslava a vantaggio degli interessi italiani<sup>74</sup>.

Già durante la conferenza di Parigi gli italiani fomentano movimenti e dimostrazioni anti-serbe tra la popolazione croata. Un ruolo fondamentale, al punto da far pensare possa essere lui il vero ideatore del piano solitamente attribuito a Badoglio, è svolto dal colonnello Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, capo dell'Ufficio informazione truppe operanti (ITO) della Venezia Giulia<sup>75</sup>, che nella primavera 1919 sostiene di avere una serie di agenti infiltrati nei vari gruppi centrifughi jugoslavi. In una relazione a Diaz del 6 aprile Finzi elenca i compiti dei suoi uomini: disgregazione dell'idea unitaria jugoslava; denigrazione dei serbi ed esagerazione degli incidenti da questi provocati o provocazione degli stessi; propaganda politica per bilanciare l'influenza francese, inglese e americana. Finzi si vanta di avere infiltrati anche nel partito contadino croato di Stjepan Radić, principale forza d'opposizione al potere di Belgrado. «Nulla fu tralasciato per acuire, disgregare, creare malintesi, rancori, critiche. E l'azione nostra, se in qualche rarissimo momento fu sospettata, non fu mai provata»<sup>76</sup>. Secondo Finzi la quasi totalità della popolazione croata pur di libe-

M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 141-144. Si veda anche R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 93.

<sup>72</sup> P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 430-432. Sulle trame di nazionalisti italiani e movimenti separatisti jugoslavi si veda M. Bucarelli, "Delenda Jugoslavia". *D'Annunzio, Sforza e gli "intrighi balcanici" del '19-20*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2002, pp. 19-34.

<sup>73</sup> Sul sostegno italiano agli *ustasha* di Ante Pavelić si veda P. Iuso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998; E. Gobetti, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001.

<sup>74</sup> Ddi, Sesta serie, v. 3, cit., doc. 152, Il capo di Stato maggiore dell'esercito, Diaz, al ministro degli Esteri, Sonnino, 8-4-1919. Si veda anche I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 87-90.

<sup>75</sup> Così sostiene ad esempio R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 70.

<sup>76</sup> Ddi, Settima serie, v. 3, 23 febbraio 1924-14 maggio 1925, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1959, doc. 134, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli

rarsi dei serbi sarebbe favorevole a un'occupazione italiana della Croazia-Slavonia. L'ufficiale italiano conclude che Roma dovrebbe sposare ufficialmente la questione croata. È possibile che Finzi esageri il ruolo svolto dai suoi uomini per dimostrarne l'efficacia a Diaz, che contemporaneamente riceve anche pareri discordanti, come quello del maggiore De Giorgis, di rientro in quei giorni da Lubiana, che sostiene essere il dissidio tra serbi e croati più apparente che reale e in ogni caso ininfluenza sul progressivo consolidamento dello Stato jugoslavo. La relazione di Finzi sembra tuttavia convincere Diaz della reale esistenza di un dissidio serbo-croato e che questo possa essere sfruttato attraendo i croati con opportune concessioni politico-economiche<sup>77</sup>.

È certo che il partito contadino croato, in virtù del suo crescente seguito, sia la realtà politica cui si dedica più attenzione, e che anche negli anni a venire intercorrano contatti fra questo ed emissari italiani, oltre che con gli uomini di D'Annunzio nel corso dell'avventura fiumana. I contatti tra Giuriati e i notabili croati – Radić, Vladimir Sachs-Petrović e Ivo Frank – saranno svelati a fine marzo 1920 dal giornale «Obzor» di Zagabria, il quale sostiene che un incaricato del ministero degli Esteri italiano abbia trattato con Radić l'indipendenza croata e dalmata in cambio dell'assegnazione all'Italia di Fiume e delle isole di Lussino, Cherso, Unie, Arbe, Pelagosa e Lissa. Quanto riporta l'«Obzor» sarà smentito da Roma, anche se si giungerà effettivamente alla firma di due accordi tra Giuriati e Giovanni Host Venturi, collaboratori di D'Annunzio, e i rappresentanti delle nazionalità «oppresses» croata, montenegrina e albanese<sup>78</sup>. La missione militare italiana per l'armistizio segue inoltre «starceviciani» e «frankisti», diretti eredi del partito del diritto croato che rappresentano l'ala indipendentista più intransigente all'influenza politica ed economica serba, il primo con un certo seguito fra gli intellettuali – tra i capi partito più influenti al Comando supremo è segnalato (forse per la prima volta? siamo nel marzo 1919) Ante Pavelić – il secondo dalla marcata tendenza clericale e in strette relazioni con i circoli militari viennesi<sup>79</sup>.

È anche a causa del perpetuarsi delle cospirazioni italiane che gli jugoslavi si convincono ad affrettare i tempi di un accordo con l'Italia. La disputa adriatica si avvicina finalmente a una soluzione con la formazione del governo Giolitti-Sforza (giugno 1920), in un momento in cui la posizione jugoslava risulta peraltro inde-

Esteri, Mussolini, 9-4-1924. Sul sostegno italiano all'indipendentismo croato nel biennio post-bellico si veda F. Caccamo, *Il sostegno italiano all'indipendentismo croato 1918-1920*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2004, pp. 23-56.

<sup>77</sup> Aussme, E-8, b. 79, f. 14, DIP-SM, a ministero degli Affari esteri (Gab.), Situazione in Croazia, Diaz, Parigi, 8-4-1919.

<sup>78</sup> P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., p. 436. Sui piani di Giuriati per Croazia e Dalmazia: G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Sansoni, Firenze 1954. Sugli accordi con i montenegrini: M. Bucarelli, *D'Annunzio, Italy and the Independence of Montenegro, 1919-1920*, in *130 Years of Established Diplomatic Relations between Montenegro and Great Powers after it gained Independence in 1878. Paper Collection*, Historical Institute of Montenegro, Podgorica 2011, pp. 281-297.

<sup>79</sup> Aussme, E-8, b. 79, f. 14, Missione italiana per l'armistizio a Comando supremo, Partiti Politici ed attuale situazione politica della Croazia, Pentimalli, Budapest, 20-3-1919.



bolita dall'esito catastrofico del plebiscito di Klagenfurt, che il 10 ottobre 1920 vede circa diecimila sloveni pronunciarsi in favore dell'Austria. Sforza, ministro plenipotenziario presso il governo serbo ai tempi di Corfù, conosce personalmente i politici serbi (a maggio si è insediato il governo di Milenko Vesnić), che rassicura con la rinuncia italiana a velleità annessionistiche su Fiume e l'evacuazione delle truppe italiane dall'Albania.

Il 12 novembre 1920 il trattato di Rapallo attribuisce all'Italia Zara, le isole di Cherso e Lussino, Lagosta e Pelagosa. Fiume e il relativo territorio del *corpus separatum* sono riconosciuti Stato libero ponendo termine al regime dannunziano, mentre Porto Baroš e il Delta sono assegnati al regno SHS<sup>80</sup>. Roma e Belgrado si impegnano a osservare i trattati di Saint Germain e Trianon e, con un accordo separato, a prevenire una restaurazione asburgica in Austria e Ungheria. Il trattato di Rapallo avrà però breve durata. Il 27 gennaio 1924, con il progressivo consolidarsi del fascismo, è superato dal trattato di Roma, che riconosce la piena sovranità italiana su Fiume<sup>81</sup>. Sopravvive del precedente accordo il formale riconoscimento italiano dell'integrità jugoslava, che aveva posto fine alla questione dell'indipendenza montenegrina, fino a quel momento punto fermo della strategia italiana sull'Adriatico.

### *Nuovo equilibrio danubiano-balcanico*

La disputa italo-francese non si limita alla costa adriatica, ma riguarda l'intera riorganizzazione politica, territoriale e militare dell'Europa danubiano-balcanica, oggetto degli interessi economici sia italiani sia francesi<sup>82</sup>. Dal 1920 l'equilibrio nel bacino danubiano ruota attorno all'alleanza difensiva stretta da regno SHS, Romania e Cecoslovacchia in funzione anti-ungherese, nota come Piccola intesa, che rivolta a impedire la revisione del trattato del Trianon, si compone di tre accordi bilaterali: il patto difensivo jugoslavo-cecoslovacco del 14 agosto 1920, l'accordo cecoslovaco-romeno del 23 aprile 1921 e – appianata la disputa sul Banato – quello jugoslavo-romeno del 7 giugno successivo, fortemente voluti dalla Cecoslovacchia<sup>83</sup>. L'artefice della diplomazia di Praga è il ministro degli Esteri Edvard Beneš, l'obiettivo è di costituire «un'Intesa forte e coesa nella parte orientale del continente, che aiuti la Francia a ristabilire e mantenere l'ordine nell'Europa centrale»<sup>84</sup>. Le tre convenzioni saranno debitamente integrate da accordi militari, ma soprattutto l'alleanza difensiva

<sup>80</sup> Ivi, f. 4, Trattato di Rapallo. Si veda anche I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 354-356.

<sup>81</sup> Per il testo del trattato di Roma si veda A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 124-161.

<sup>82</sup> Sulla rivalità italo-francese nei Balcani si veda F. Le Moal, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*, L'Harmattan, Paris 2006.

<sup>83</sup> Tra gli studi dedicati agli aspetti politici e militari dell'alleanza si ricordano in particolare: R. Machray, *The Little Entente*, Allen & Unwin, London 1929; M. Ádám, *The Little Entente and Europe (1920-1929)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1993.

<sup>84</sup> Ddf, Série 1920-1932, v. 2, cit., doc. 355.

si evolverà progressivamente in un vero e proprio sistema diplomatico, finalizzato a coordinare politica estera ed economica degli Stati contraenti.

La storiografia ha spesso presentato la Piccola intesa come una creazione francese per consolidare l'influenza di Parigi nell'area centro-europea<sup>85</sup>. La realtà vede piuttosto la Francia accettare l'alleanza tra Belgrado, Praga e Bucarest solamente una volta delineata, per poi renderla un pilastro dell'equilibrio politico-militare stabilito a fatica nel continente<sup>86</sup>. Compito francese sarà di dare alla Piccola intesa contro il revisionismo ungherese una valenza più ampiamente anti-revisionista europea, che garantisca l'isolamento di Germania e Russia bolscevica, ma possa anche essere strumento contro le manovre inglesi o italiane. Pur consentendo alla Francia di estendere la propria influenza continentale, l'Inghilterra manterrà infatti una costante attenzione alla politica francese nel bacino danubiano per contrastarla qualora necessario facendo causa comune con l'Italia<sup>87</sup>.

Per tale ragione Parigi lavora comunque alla normalizzazione delle relazioni fra Ungheria e Stati confinanti: da una parte a evitare che dopo l'esperienza bolscevica della repubblica dei consigli, la politica anti-ungherese della Piccola intesa possa spingere Budapest verso la Germania; dall'altra a scongiurare l'ipotesi che Italia e Inghilterra possano attrarre nella propria orbita l'Ungheria, che gli inglesi considerano un futuro centro delle loro attività economiche. Un'intesa tra Parigi e Budapest, che conduca la seconda sotto l'influenza francese, è infatti considerata (anche a Belgrado) un pericolo minore per lo status quo preferibile all'ingresso dei magiari nella sfera italiana o inglese<sup>88</sup>.

Il contenimento dell'influenza italiana nell'Europa danubiano-balcanica è di fondamentale importanza per il regno SHS, che aderisce alla Piccola intesa non senza il timore che l'uscita dall'isolamento militare possa complicare le trattative politiche e territoriali con l'Italia. Quali siano le priorità jugoslave è stato confermato, nel 1919, dal marginale impegno militare nel corso dell'intervento contro Béla Kun. L'Italia, a maggior ragione se associata a Bulgaria e Albania, rappresenta infatti per il regno SHS ben più grave minaccia che il bolscevismo ungherese. Nonostante le insistenze francesi, gli jugoslavi non si sono assunti i rischi di un intervento militare diretto in Ungheria e anche quando a causa del temporaneo arresto dell'avanzata romena e cecoslovacca, sono stati costretti a impiegare unità di stanza a Subotica,

<sup>85</sup> M. Ádám, *The Little Entente and Europe*, cit., p. 93.

<sup>86</sup> Per una sintetica ricostruzione delle iniziali perplessità francesi sulla Piccola intesa: A. Becherelli, *Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nell'Europa di Versailles*, cit., pp. 151-158. Sulla politica francese nell'Europa centro-orientale durante la conferenza della pace e negli anni successivi: P.S. Wandycz, *France and Her Eastern Allies 1919-1925. French-Czechoslovak-Polish Relations from the Paris Peace Conference to Locarno*, Greenwood Press, Westport 1974; K. Hovi, *Cordon sanitaire or Barrière de l'Est? The Emergence of the New French Eastern European Alliance Policy, 1917-1919*, Turun Yliopisto, Turku 1975; id., *Alliance de Revers: Stabilization of France's Alliance Policies in East Central Europe, 1919-1921*, Turun Yliopisto, Turku 1984. Sui rapporti tra Francia e regno SHS: S. Sretenović, *Francuska i Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca, 1918-1929*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 2008.

<sup>87</sup> M. Ádám, *The Little Entente and Europe*, cit., p. 219.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 80-81, 94.

hanno chiesto – oltre che garanzie per la definizione del confine jugoslavo-unghe-  
rese – assicurazioni contro iniziative italiane lungo le frontiere albanesi<sup>89</sup>.

L'Italia, estranea ai negoziati della Piccola intesa, sembrerà a suo modo aderire  
all'ordine danubiano-balcanico con il trattato di Rapallo. Quando nel gennaio 1921  
il ministro francese a Belgrado De Fontenay chiede chiarimenti a Vesnić sulla na-  
tura dell'accordo italo-jugoslavo, questi arriva ad affermare che «l'Italia è entrata a  
far parte della Piccola intesa»<sup>90</sup>. Vesnić si riferisce alla convenzione anti-asburgica  
che impegna Italia e regno SHS a sorvegliare la letterale applicazione dei trattati di  
pace di Trianon e Saint Germain e a opporsi a ogni forma di restaurazione asburgica,  
possibilità questa del sostegno italiano a un ritorno degli Asburgo a lungo temu-  
ta dagli Stati successori. Lo stesso Beneš, commentando l'accordo italo-jugoslavo,  
affermerà che l'Italia ha dimostrato un'attitudine verso le questioni dell'Europa  
centrale analoga e parallela a quella della Piccola intesa<sup>91</sup>.

Secondo i francesi l'Italia vorrebbe invece controllare la Piccola intesa e garan-  
tirsi il coordinamento degli Stati contraenti, indirizzandoli contro la politica francese  
nell'Europa danubiana, sospetto corroborato dal proposito italiano di aggiungere al  
trattato con il vicino jugoslavo uno con la Cecoslovacchia (Beneš sarà presto a Roma  
per negoziare un trattato commerciale il 23 marzo 1921). In tal senso l'ingresso  
dell'Italia nella logica di una Piccola intesa legata anche ad Austria (trattato di ami-  
cizia austro-cecoslovacco del 16-17 dicembre 1921) e Polonia (alleanza romeno-  
polacca e accordo difensivo cecoslovacco-polacco del 1921; trattato commerciale  
jugoslavo-polacco del 1922) sembrerebbe scongiurare la tanto deplorata eventualità  
di una «balcanizzazione» dell'Europa centrale e ricreare quella stabilità continentale  
venuta meno con il crollo dell'Austria-Ungheria<sup>92</sup>. È tuttavia noto come l'Italia, con  
l'avvento del fascismo, invece di facilitare un'intesa centro-europea, finirà con il  
contribuire a destabilizzare l'Europa centrale e accentuare la divergenza di vedute  
tra i componenti della Piccola intesa a tutto vantaggio dei Paesi revisionisti<sup>93</sup>.

Lo stesso trattato di Rapallo non distenderà sufficientemente le relazioni italo-  
jugoslave, che entrano nuovamente in crisi nell'estate 1923, quando l'Italia rispon-  
de all'assassinio del generale Enrico Tellini, capo della commissione per la deli-  
mitazione dei confini greco-albanesi, bombardando Corfù e occupando Fiume (17  
settembre)<sup>94</sup>. Belgrado teme che un conflitto con l'Italia possa portare anche all'ag-

<sup>89</sup> Á. Hornyák, *Hungarian-Yugoslav Diplomatic Relations (1918-1927)*, Columbia University Press, New York 2013, pp. 45-49.

<sup>90</sup> Ddf, Série 1920-1932, v. 3, 24 septembre 1920-15 janvier 1921, P.I.E. Peter Lang- Ministère des affaires étrangères, Paris 2010, doc. 384.

<sup>91</sup> R. Machray, *The Little Entente*, cit., pp. 137-138.

<sup>92</sup> Ddf, Série 1920-1932, v. 3, cit., doc. 433.

<sup>93</sup> Sulla politica estera dell'Italia fascista nell'Europa centro-orientale si veda J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale*, Le Lettere, Firenze 2010.

<sup>94</sup> Sulla vicenda Tellini e le sue conseguenze si veda J. Barros, *The Corfu Incident of 1923. Mussolini and the League of Nations*, University Press, Princeton 1965; A. Giannasi, *L'eccidio di Tellini. Da Giannina all'occupazione di Corfù*, Prospettivaeditrice, Roma 2007; W. Klinger, *Germania e Fiume*, cit., pp. 81-95.

gressione ungherese e bulgara e denuncia come proprio la zona di Ioannina dove è ucciso Tellini sia area di operazioni della Vateschna Makedonska Revoluzionna Organizacija, Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (Vmro) filo-bulgara, che sin dal 1919 ha goduto del sostegno delle truppe italiane a Sofia<sup>95</sup>. La Piccola intesa correrà ai ripari rafforzando il proprio sodalizio militare con una convenzione a tre che integra i precedenti accordi bilaterali (14 settembre 1923). Il regno SHS spera così di consolidare l'alleanza difensiva spingendola in direzione anti-italiana, anche se difficilmente Cecoslovacchia e Romania sarebbero intervenute in un conflitto contro l'Italia (la convenzione si limita pertanto a ribadire l'impegno anti-ungherese). La Francia a sua volta si affretterà a rilanciare la propria influenza con prestiti per centinaia di milioni di franchi a Polonia, regno SHS e Romania per l'acquisto di armamenti presso ditte francesi (dicembre 1923) e suggellando l'alleanza con la Cecoslovacchia, fin lì mai formalizzata ma esistente de facto (25 gennaio 1924)<sup>96</sup>.

L'Italia, che guarda ai Balcani e all'Europa danubiana come una sua potenziale area di influenza, sarà fortemente contrariata da quella che riterrà un'intromissione francese e proprio per non suscitare l'ostilità italiana Parigi e Belgrado non arriveranno a stringere in questo momento un patto franco-jugoslavo. Seguirà anzi il trattato di Roma del 27 gennaio 1924 tra Italia e regno SHS, secondo alcuni propiziato dallo stesso Beneš, che avrebbe avuto un ruolo fondamentale di intermediario anche per dimostrare l'autonomia cecoslovacca dalla Francia<sup>97</sup>, secondo altri – e parte della stampa europea – stretto a sua insaputa da Belgrado per ripagare Praga dell'inaspettata sorpresa dell'accordo franco-cecoslovacco<sup>98</sup>. Il trattato di Roma sembrerà finalmente risolvere le questioni ancora contese tra Italia e regno SHS – la principale lo status di Fiume – apparentemente scongiurando la minaccia di un sodalizio italiano con gli altri possibili nemici del regno SHS: Ungheria e Bulgaria.

<sup>95</sup> Ivi, p. 85. L'ipotesi di azioni delle truppe italiane in supporto alle milizie irregolari bulgaro-macedoni all'inizio del 1919 non è esclusa nemmeno in A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 159. Lederer riferisce invece di proteste jugoslave trasmesse a Washington per la presenza, fin dal novembre 1918, di agenti italiani coinvolti in attività sovversive nella zona di confine serbo-bulgara e di trasporti di soldati bulgari in Albania, da parte delle truppe italiane a Sofia, per favorire disordini contro i serbi. I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 82, 197.

<sup>96</sup> P.S. Wandycz, *France and Her Eastern Allies*, cit., p. 300.

<sup>97</sup> Secondo Wandycz anche il patto di amicizia Beneš-Mussolini del 5 luglio 1924 intende ribadire, senza rinunciare al patrocinio francese, la libertà di azione cecoslovacca, nell'intenzione di Praga di dimostrarsi equidistante nei rapporti con le potenze europee. Ivi, pp. 304-305. Il trattato italo-cecoslovacco sarà ampiamente preannunciato da Beneš a Momčilo Ninčić, il quale considererà la politica cecoslovacca in perfetto accordo con quella di Belgrado, finalizzata all'intrattenimento di relazioni cordiali con Mussolini e l'Italia. R. Machray, *The Little Entente*, cit., pp. 242, 268.

<sup>98</sup> È quanto sostenuto dal ministro inglese a Belgrado Alban Young. Si veda E. Boia, *Romania's Diplomatic Relations with Yugoslavia in the Interwar Period, 1919-1941*, East European Monographs Boulder-Columbia University Press, New York 1993, p. 111. Secondo Machray, invece, Ninčić e Beneš si sarebbero rispettivamente informati sugli accordi stretti con Francia e Italia a Ginevra, alla Società delle Nazioni, nel 1923. R. Machray, *The Little Entente*, cit., pp. 233-234.

L'opinione pubblica jugoslava continuerà infatti a vedere nel vicino ungherese un rivale e una minaccia, anche se mai un pericolo tanto grande quanto quello italiano. Belgrado accuserà Budapest di mantenere contatti e fornire sostegno economico a emigrazione e opposizione croata rappresentata da Frank e Radić<sup>99</sup>; una politica, quella del sostegno al separatismo croato, che dalla fine degli anni Venti porterà l'Ungheria e l'Italia a più stretti rapporti con il movimento *ustaša* di Ante Pavelić.

### Conclusioni

La Piccola intesa diventerà un'unione di potenze regionali, amiche della Francia, che si garantiscono comuni interessi. I contraenti si guarderanno tuttavia dal fornire garanzie sulle questioni specifiche dei singoli Paesi, ovvero sostegno militare diretto in caso di un conflitto russo-romeno, italo-jugoslavo o cecoslovacco-tedesco<sup>100</sup>. Si prenda ad esempio l'adesione alla Piccola intesa della Romania: inizialmente vista come l'abbandono della politica filo-italiana di Bucarest, non pregiudicherà i rapporti italo-romeni, al punto da convincere l'Italia che in un eventuale conflitto italo-jugoslavo la Romania sarebbe rimasta quanto meno neutrale.

Secondo i francesi l'Ungheria, mossa da interesse economico, si sarebbe spinta in ogni caso verso la Piccola intesa, ai cui Paesi era legata da collegamenti fluviali e ferroviari diretti verso il mar Nero e l'Adriatico<sup>101</sup>. A sua volta, nell'apertura all'Ungheria, Belgrado scorderà un'ingannevole possibilità di fuga da un pericoloso accerchiamento. Il trattato di Rapallo prima, quello di Roma poi (seguiti dagli accordi di Nettuno del 1925), non attenueranno infatti i sospetti verso l'Italia, aggravati da fallimentari politiche di influenza in Albania e inutili tentativi di normalizzazione dei rapporti con la Bulgaria. Jugoslavi e ungheresi intraprenderanno negoziati per collaborazioni tecniche e commerciali che non si concretizzeranno in un patto politico di amicizia e non aggressione, per un sempre più consistente volgere ungherese verso l'Italia di Mussolini: le tensioni tra quest'ultima e lo Stato jugoslavo – se si esclude la parentesi di Milan Stojadinović nella seconda metà degli anni Trenta che coincide anche con il raffreddamento dei rapporti di Belgrado con Praga e Bucarest e la progressiva disintegrazione della Piccola intesa – infatti non saranno mai del tutto appianate<sup>102</sup>. Belgrado sarà profondamente preoccupata quando il 27 novembre 1926 l'Italia siglerà il patto di Tirana (Ninčić, fautore di una politica di conciliazione verso l'Italia, si dimetterà da ministro degli Esteri)<sup>103</sup>. Il patto italo-albanese non solo è preceduto a settembre da quello italo-romeno di amicizia e cordiale collaborazione tra Mussolini e Averescu, ma sarà seguito il 4 aprile 1927 dal

<sup>99</sup> Á. Hornyák, *Hungarian-Yugoslav Diplomatic Relations*, cit., pp. 142-144.

<sup>100</sup> M. Ádám, *The Little Entente and Europe*, cit., p. 182.

<sup>101</sup> Ddf, Série 1920-1932, v. 2, cit., doc. 18.

<sup>102</sup> Sulle altalenanti relazioni tra l'Italia fascista e la Jugoslavia si veda M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006.

<sup>103</sup> R. Machray, *The Little Entente*, cit., pp. 298-299.

trattato di amicizia con l'Ungheria e nel febbraio del 1930 da quello con l'Austria, che completano l'accerchiamento jugoslavo, la chiusura di quel «cerchio di ferro» preconizzato da Summonte a Belgrado nel dicembre del 1918. Nel novembre 1927, precedendo di poco il secondo accordo che lega Roma e Tirana, Belgrado si affrettò a concludere con Parigi un trattato di alleanza (Briand-Marinković) nell'evidente tentativo di trovare sostegno contro il sistema di alleanze progressivamente strette intorno dall'Italia.

L'efficacia della Piccola intesa dipendeva largamente dalla stabilità interna degli Stati contraenti, che in tal senso a fatica nascondevano le proprie criticità, con l'ascesa del fascismo e del nazismo puntualmente colte dal revisionismo tedesco, italiano e ungherese. L'intesa balcanica stretta da Jugoslavia e Romania con Grecia e Turchia nel 1934, rappresenterà il primo passo verso lo spostamento dell'equilibrio difensivo jugoslavo e romeno dal Danubio ai Balcani e l'abbandono della Cecoslovacchia al revisionismo hitleriano.

A indebolire ulteriormente l'alleanza danubiana sarà l'avvicinamento jugoslavo a Italia e Germania. Il 24 gennaio 1937 Berlino favorisce il patto di amicizia e non aggressione Stojadinović-Kyoseivanov, che pone apparentemente fine alla durevole inimicizia jugoslavo-bulgara, seguito il 25 marzo dagli accordi Ciano-Stojadinović – una «cartuccia di dinamite sotto la Piccola intesa», secondo il ministro degli Esteri italiano<sup>104</sup>. L'incontro di Bled del 21-22 agosto 1938, l'ultimo della coalizione, revocherà le restrizioni militari imposte all'Ungheria dal trattato del Trianon. Ne coglierà ancora il significato Ciano, osservando che Bled segnava «una nuova fase dello sgretolamento della Piccola intesa. La Cecoslovacchia è isolata. Il sistema di amicizie francesi sconvolto»<sup>105</sup>. Lo stesso Stojadinović non esiterà ad affermare che l'alleanza non esisteva più, così come la Cecoslovacchia dopo gli accordi di Monaco del settembre 1938, almeno non quella che aveva aderito alla Piccola intesa. In quel momento la vicinanza del premier jugoslavo a Roma e Berlino non consentiva a Belgrado di valutare con la dovuta gravità l'appello dei croati affinché «una nuova Monaco» investisse anche l'unità jugoslava<sup>106</sup>.

<sup>104</sup> G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a c. di R. De Felice, Rizzoli, Milano 2006, p. 168.

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> L'invocazione di una «nuova Monaco» da parte croata è espressione contenuta in M. Ambri, *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania, 1919-1945*, Jouvence, Roma 1980, p. 175. Sulla politica italiana nell'Europa danubiano-balcanica durante gli ultimi anni che precedono l'invasione della Jugoslavia si rimanda in ultimo a G. Perich, *Mussolini nei Balcani*, Longanesi, Milano 1966 e alla prima parte del saggio di E. Collotti, *La politica dell'Italia nel settore danubiano-balcanico dal Patto di Monaco all'armistizio italiano*, in E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Insmli, Milano 1967, pp. 5-71.